

Monza, 2 novembre 2004.

*Prof. Paolo De Benedetti*

### ***"Vanitas vanitatum" - La morte fine di tutto?***

Cercheremo di soffermarci questa sera su quanto abbiamo messo a fuoco l'ultima volta, cercando di approfondire alcuni passi del testo. Nel cap. 1 il tema dominante è: "Non c'è niente di nuovo sotto il sole". Nel cap. 3 invece tutto è concentrato sulla "teoria dei momenti", che si conclude con l'interrogativo se ci sia differenza tra la vita (e la morte) dell'uomo e quella dell'animale. "Tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere. Chi sa se il soffio vitale dell'uomo salga in alto e se quello della bestia scenda in basso nella terra?" (3, 20-21). I cap. 4 e 5 insistono sulle varie sofferenze e infelicità dell'esistenza umana e sull'apparente assenza e distanza di Dio. Il cap. 7 rappresenta quasi il vertice del pessimismo con l'elogio del dolore rispetto al riso: "Il cuore dei saggi è in una casa in lutto e il cuore degli stolti in una casa in festa" (7,4). I capitoli che seguono possono essere considerati come una raccolta di proverbi, per arrivare alle conclusioni del cap. 12, in cui, attraverso immagini simboliche e suggestive, viene rappresentato il definitivo crollo dell'uomo. I versi conclusivi, aggiunti dai discepoli di Qohelet cercano di congedare il lettore con una impressine positiva e di armonizzare il libro ai contenuti degli altri testi biblici, dai quali si distacca nettamente.

Prima di affrontare una riflessione sui vari testi, vorrei premettere qualche pensiero tratto da una delle opere più significative del filosofo Salvatore Natoli, "L'esperienza del dolore" con sottotitolo "Le forme del patire nella cultura occidentale". Su questa opera ho letto delle considerazioni profonde e intelligenti sui due libri di Giobbe e Qohelet. "Nel Qohelet diventa marginale quello che invece è fondamentale negli altri libri della Bibbia". Nel Qohelet infatti, è assente il nome di Dio, l'idea di storia, di grazia, di preghiera, ecc. ...

Qualcosa viene accennato dagli "epiloghisti" del libro. Natoli fa un confronto tra Giobbe e Qohelet. Anche noi abbiamo fatto questo confronto, sottolineando come Dio e Giobbe si parlano, si confrontano. L'uno costituisce per l'altro un "tu". In Qohelet non c'è un "tu". Egli parla con se stesso. In Giobbe c'è "un paradossale istinto di vita", sottolinea Natoli, mentre Qohelet in ogni manifestazione della vita vede una anticipazione e un'immagine della fine e della morte.

Inoltre in Qohelet notiamo un pensiero orientale, che, tuttavia, è già segnato da una forte soggettività, propria della cultura occidentale. Nel pensiero orientale c'è un'assenza pressoché completa della storia, che crea "uno stato di pace". In Qohelet invece notiamo che le varie considerazioni portano a conclusioni disperate. Natoli continua con confronti molto interessanti col pensiero greco.

Qui facciamo notare l'assenza del concetto fondamentale nella Bibbia, quello dell'Alleanza e di quanto ne consegue. Del patrimonio biblico rimane solo il riferimento al "timore di Dio". Ma anche questo non è il timore di Dio proprio del Deuteronomio e nemmeno quello nominato tra le virtù cardinali del vecchio catechismo. Nel Qohelet il "timore è svincolato

dall'amore". Parlare di amore verso Dio nel Qohelet sarebbe un'assurdità. Qohelet teme Dio, non è un ateo, ma assolutamente "non lo ama".

Secondo Natoli, nel Qohelet Dio esiste come "bisogno di senso". Qohelet non può essere ateo, dato il contesto in cui vive; ma d'altra parte Dio non riesce a dare una risposta al bisogno di senso di Qohelet.

Tuttavia bisogna dire che questo "bisogno di senso" è messo nell'uomo da Dio stesso. "Dio ha messo nell'uomo i desideri, la brama..." E' questo, nel Qohelet, il piccolissimo, quasi impercettibile, movimento di Dio verso l'uomo.

Analisi del testo.

Abbiamo detto che nel Qohelet non si riscontra il nome proprio di Dio; non per rispetto del nome di Dio, ma perché il Dio di Qohelet non ha nome proprio, non è una persona. Egli viene indicato col "nome comune" di "elohim", con o senza articolo.

Altro termine ricorrente nel testo "hevel" (vanità), che, abbiamo già detto, è lo stesso nome di Abele. Altra espressione ricorrente è "sotto il sole", che i rabbini, per contrastare il pessimismo di Qohelet, hanno interpretato: "sotto il sole abbiamo dolore, vanità .... ma sopra è tutta un'altra esistenza". Ma in Qohelet "sotto il sole" vuole indicare tutto il campo dell'esistente, al di fuori non c'è nient'altro. Sopra c'è Dio, ma per l'uomo non c'è nulla.

Abbiamo anche fatto cenno la volta scorsa alla "logica del doppio pensiero". "Non si sazia l'occhio di guardare, né l'orecchio di udire .... c'è forse qualcosa di cui si possa dire "questa è una novità?" (1,8 e seg.)

All'inizio dello stesso cap. 1 si legge "il trucco", che ha fatto inserire il Qohelet nel canone dei libri Sacri: "Parole di Qohelet, figlio di Davide, re di Gerusalemme" (v. 1) e più sotto: "Io, Qohelet sono stato re di Gerusalemme ..." (v. 12). L'attribuzione dello scritto a Salomone ha fatto entrare il libro nel canone.

S'era detto la volta scorsa che l'espressione va letta: "re in Gerusalemme", nel senso "della persona più importante" in Gerusalemme. In un contesto più recente (anno 70 circa) abbiamo in Gerusalemme la figura di Nicodemo, come personaggio più importante. Narrano le cronache che Nicodemo aveva una figlia bellissima, che si era sposata e aveva avuto come testimone alle nozze il più grande maestro di allora, Giovanni ben Zakai, che è quello che ha salvato l'ebraismo. Qualche anno dopo il 70, Johanan (Giovanni) vede questa stessa donna cercare tra lo sterco dei cavalli chicchi e grani per sfamarsi, tanto era caduta in miseria. Ecco la "teoria dei momenti" realizzata nella storia.

Nella "logica dei doppi pensieri" una considerazione, che ricorre spesso è "l'inutilità della saggezza". "Perché ho cercato d'esser saggio? Dov'è il vantaggio? E ho concluso: "Anche questo è vanità" (2, 15). Tuttavia viene sempre affermata la superiorità della sapienza rispetto all'ignoranza, anche al saggio rimane alla fine "un pugno di mosche". "Molta sapienza, molto affanno. Chi accresce il sapere, accresce il dolore" (1, 18). E forse è vero! Più si conosce e si ricerca è più dolore si scopre nel mondo. Tuttavia subito dopo (nel cap. 2) viene contraddetta questa affermazione sulla nullità della sapienza con l'affermazione contraria: "Il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio" (v. 14), anche se "un'unica sorte è riservata a tutt'e due" (v. 14). E' la "logica del doppio pensiero". Qohelet non si preoccupa molto della logica razionale, né della contraddizione delle sue affermazioni. Nel cap. 3 viene invece presentata la "teoria dei momenti", già accennata la volta scorsa: sette momenti per quattro possibilità (sette = tempo x quattro = spazio). E a conclusione di questa teoria viene fatto un insolito (per Qohelet) "elogio di Dio". "Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo" (3,11) ma aggiunge subito "Egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da



Dio dal principio alla fine” (ibid.). A Qohelet non piace che Dio “abbia messo nel cuore dell’uomo la nozione dell’eternità” perché l’uomo non godrà mai dell’eternità (almeno secondo Qohelet). L’animale non sa di morire, l’uomo invece sa di morire.

Per quanto riguarda Dio: Ha fatto bene ogni cosa, “non c’è nulla da aggiungere, nulla da togliere .... Ma sotto il sole al posto del diritto c’è l’iniquità, al posto della giustizia c’è l’empietà” (3, 14-16). Per correggere le affermazioni di Qohelet, l’epiloghista inserisce: “Dio giudicherà il giusto e l’empio, perché c’è un tempo per ogni cosa” (3,17)- Ma si capisce che è un’interpolazione, perché subito dopo Qohelet afferma senza esitazione: “la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa. .... Non esiste superiorità dell’uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità (v. 19).

A proposito, possiamo confrontare queste considerazioni di Qohelet con quanto viene cantato nel “poema di Gilgamesh”, un antico poema babilonese, che circolava tradotto tra i vari popoli dell’Oriente. L’eroe Gilgamesh incontra il fantasma del suo amico più caro, che è morto e gli chiede: “Dimmi, amico mio, degli ordinamenti degli inferi che tu hai visto”. “Io non te li posso dire, amico mio: se te li dicessi, ti butteresti giù e piangeresti”. “Io mi voglio buttare giù e piangere”. “Il mio corpo, che tu toccavi, è mangiato dai vermi ... è come una crepa del terreno, piena di polvere ....” “Ahimè! Egli gridò e si buttò nella polvere”.

Si coglie anche nel poema di Gilgamesh quella malinconia e quel pessimismo che si coglie nella poesia delle varie letterature orientali. L’altra volta abbiamo anche citato Pindaro. Ma, prima di lui, Omero, nel colloquio di Ettore con Achille (l. VI dell’Iliade), Ettore chiede: “Perché mi domandi la stirpe? Le generazioni degli uomini sono come le foglie; una generazione passa e l’altra viene, nasce l’una e l’altra dilegua”. Una domanda chiave in Qohelet, ma anche di tutto l’ebraismo, è “Chi sa se il soffio vitale dell’uomo salga in alto e se quello della bestia scenda in basso nella terra?” (3, 21). E’ una domanda a cui Qohelet non sa rispondere. Rabbi Akiwa, giustiziato nel 135 sotto Adriano, dirà: “Dio ha fatto l’uomo a sua immagine e somiglianza e glielo ha fatto sapere”. Essere a immagine di Dio senza saperlo, non servirebbe a nulla all’uomo. Da questa affermazione si può cogliere la distanza abissale tra Qohelet e Rabbi Akiwa.

Continua la riflessione di Qohelet. “Ho considerato il pianto degli oppressi, che non hanno chi li consoli; da parte degli oppressori sta la violenza, mentre per essi non c’è chi li consoli. Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita” (4, 1-2).

Su questo tema dell’antichità abbiamo la discussione tra Omero ed Esiodo e, nell’ebraismo, tra Hillel e Shammai con una conclusione simile a quella di Qohelet: “Ancor più felice degli uni e degli altri chi ancora non è”. Anche in Giobbe abbiamo una considerazione simile. Però Giobbe ha la grande opportunità di “parlare a Dio”, di sapere, secondo un antico trattato rabbinico, che “c’è un occhio che vede, un orecchio che ascolta e un libro in cui sono scritte le tue azioni”. In Qohelet non c’è niente di tutto questo.

Nel cap. 5 notiamo come degli improvvisi ritorni di “pietas”. “Il tuo cuore non si affretti a proferir parola davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra ....” (5, 1). Quando tu parli, - sembra dire Qohelet – sappi che sei davanti a Dio. Egli ti tiene d’occhio, abbi dunque il timor di Dio. Paolo Sacchi, un commentatore di Qohelet, dice: “Questa è l’unica corda della religiosità di Qohelet”. Seguono in questo capitolo numerose riflessioni pessimistiche su diverse situazioni esistenziali, per concludere:” Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e godere i beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che

Dio gli dà: è questa la sua sorte .... Poiché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore” (5,17....). Dio prende qualche iniziativa ma sta ben attento che l’uomo “non se ne accorga”. Il cap. 7 si apre con “Il giorno della morte è preferibile al giorno della nascita”. I commentatori tradizionali spiegano: Nel giorno della morte io sono “consapevole della mia vita”, ma nel giorno della nascita certamente no, non ho alcuna coscienza. Il cap. 7 continua nelle sue considerazioni pessimistiche: “Tutto ho visto nei giorni della vanità: perire il giusto nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l’empio nonostante la sua empietà” (7, 15). Anche in Giobbe notiamo il lamento: il giusto perisce e l’empio prospera. E’ il problema che Giobbe si pone, mentre i suoi amici gli rinfacciano la “dottrina tradizionale”: le sventure sono un castigo per i peccati. E’ punito il peccatore, non il giusto. Fin dai patriarchi “il giusto prospera e l’empio perisce”. Ma Qohelet nota che nella vita capita proprio il contrario; solo che in Giobbe abbiamo una risposta ma in Qohelet non c’è risposta. Alla conclusione del cap. 7 troviamo una chiave di spiegazione per il pessimismo di Qohelet. “quello che io cerco ancora e non ho trovato è questo: un uomo su mille l’ho trovato; ma una donna fra tutte non l’ho trovata” (7, 28). Qualcuno pensa che Qohelet citi un proverbio; ma, a ben riflettere, potrebbe benissimo esprimere la sua condizione esistenziale, di un uomo senza una propria famiglia, una moglie; uno che non è riuscito” a trovare una donna fra tutte” e che forse, se l’avesse trovata, non avrebbe scritto quelle riflessioni così pessimistiche. Forse avrebbe avuto bisogno di uno psicoanalista, ma non ci avrebbe lasciato il capolavoro di questo libro.

Nel cap. 8. Dopo aver detto “felici coloro che temono Dio (v. 12), continua: “ vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata degli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti” (v. 14). Logica del doppio pensiero.

Accenno a una riflessione della letteratura egiziana antica: “Cosa sono le loro sedi? I loro muri sono caduti. Non c’è chi venga di là e che dica il loro modo e le loro cose .... Finché non giungiamo anche noi allo stesso luogo in cui essi sono andati ....Sta sano di cuore; l’oblio ti renderà felice ....”

Il cap. 9 e il 10 contengono una serie di consigli e di proverbi. C’è anche qualche nota “politica”. “Non dire male del re, neppure col pensiero e nella stanza da letto non dir male del potente ....” (10, 20). Mi viene in mente quello che mi raccontavano da bambino sui nazisti che applicavano microfoni e amplificatori per spiare nelle case dei sospetti, i quali si difendevano, facendo scorrere l’acqua dai rubinetti e dagli sciacquoni.

Nel cap. 11 troviamo i consigli di Qohelet ai giovani: “Sta lieto o giovane nella tua giovinezza ... segui pure le vie del tuo cuore” (v.9); però interviene l’epiloghista: “Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio” (v.9) contraddicendo tutto il pensiero di Qohelet.

Il cap. 12 conclude con una serie di immagini e di metafore che intendono rappresentare la distruzione del corpo come la fine di tutto. Il versetto finale ripete quello iniziale: “Vanità delle vanità e tutto è vanità”, il resto è un’ interpolazione dell’ epiloghista. C’è qualcosa di “strano” in tutto questo. Il termine ebraico “hevel”, soffio, ricorda anche l’atto creativo di Dio. Dio crea l’universo con “un soffio”. I mistici ebrei affermavano che Dio ha creato il mondo pronunciando la lettera “Aleph”, che si pronuncia con un leggero soffio. Poi Dio infonde il “soffio” (ruah) nelle cose create e queste diventano vive.

Strana questa sorte del “soffio”, che in mano a Dio crea la vita e in potere dell’uomo, di Qohelet, rappresenta il dissolversi della vita (hevel = vanità). Chi ha ragione tra le due interpretazioni? Si può rispondere che ambedue le interpretazioni siano plausibili. Ambedue questi soffi rappresentano l’entrata nell’essere e la sua uscita da parte di ogni vivente.

A questo proposito noto che nel cap. 3 dell'Esodo (quello del roveto ardente) Dio rivela il suo nome a Mosè con una frase ebraica, impossibile da tradurre in maniera univoca. "Sono, ero, sarò ciò che ero, sarò, sono", in latino "sum qui sum". Ma questo verbo "ayà" (essere) nell'Esodo significa "esserci"; in Qohelet invece Dio è quello "che è". Il Dio di Qohelet "non c'è" ma "è". Questa è la conseguenza inevitabile quando Dio "non parla più". Abbiamo notato la volta scorsa che nella successione ebraica dei libri sacri, Dio smette di parlare con Giobbe. Dopo Giobbe non c'è più dialogo. Non c'è più il "Dio - Tu". A conclusione voglio leggere un pensiero tratto dal mio ultimo libro sul Qohelet: "Abbiamo nella scrittura due "soffi": quello che crea e dà la vita e proviene da Dio e quello di Qohelet che tutto vanifica e annulla. Tuttavia egli non dimentica che Dio è "creatore". "Ricordati del tuo Creatore" egli esclama più volte". Il lettore del Qohelet in un certo senso è accompagnato a una soglia oltre la quale "si può anche" udire la parola dell'Apocalisse: "Ecco io faccio nuove tutte le cose". Tuttavia capisco quel maestro d'Israele, di cui non ricordo il nome, che diceva: "Ogni volta che leggo Qohelet non posso non piangere."

P.S. Appunti non rivisti dall'Autore. Ci scusiamo per eventuali lacune ed errori.